

# Tornano alla luce i tesori straordinari del folk italiano

di L.S.

*Dagli archivi di Etnomusicologia dell'Accademia di Santa Cecilia escono le registrazioni sonore degli anni '59-'60*

■ Una delle foto scattate da Diego Carpitella durante le sue campagne di ricerca.

«Non voglio più mariti non voglio più capitan/son colla rocca e il fuso, me ne vo' stare così...»: sono le ultime parole di una ballata toscana dedicata a Cecilia, la cui vicenda si ritrova in quasi tutte le regioni italiane. La sua diffusione è un fatto importante, poiché ci riporta alla condizione della donna nella società italiana fin da tempi immemorabili. Ed è una delle ballate che ritroviamo ora in una serie di libri e dischi di recentissima pubblicazione e che sono come una porta che si apre su un tesoro rimasto fino ad ora nascosto ai più.

Parlo del tesoro della musica italiana di tradizione e delle registrazioni contenute negli archivi di Etnomusicologia dell'Accademia di Santa Cecilia (da non confondersi con la Cecilia della ballata omonima), che vengono pubblicate ora a cura di Maurizio Agamennone (il primo volume) e di Agamennone e Vincenzo Lombardi il secondo. Altri sono in preparazione. E dunque, sono occorsi quasi quarant'anni perché i forzieri venissero aperti. Quarant'anni in cui forse l'interesse per quel materiale è venuto un po' meno ma che riveste invece grande interesse.

Perché a quel tempo, cioè quando decine e decine di gruppi spontanei cominciarono a interessarsi al mondo del folklore,

bisognava contentarsi di due 33 giri pubblicati dalla Columbia che raccoglievano le registrazioni di Diego Carpitella e Alan Lomax. Dischi ricercatissimi, sui quali molti ricercatori di musica folklorica si formarono o dai quali trassero ispirazione per operare essi stessi "sul campo", muniti di registratori di fortuna, e andare a caccia di nuovi segmenti musicali che aiutassero a capire il mondo del folklore. Ma il grande corpus delle registrazioni depositate presso Santa Cecilia restava un miraggio. Si trattava di registrazioni effettuate con l'ausilio dei mezzi della RAI, magari con registratori azionati a carica molla, quindi di scarsa autonomia, ma dalle sonorità eccezionali.

Per ricercare, registrare, catalogare i canti di tradizione bisognava naturalmente osservare una metodologia precisa, e in questo Carpitella, Lomax, Cirese, Natalletti, Colacicchi, Seppilli, Liberovici ed altri ricercatori erano diventati maestri. Li si rimproverò ad un certo punto di avere trascurato il materiale d'impronta sociale e politica, ma appare oggi evidente che la loro ricerca tendeva a portare alla luce un materiale di fondo che rischiava di subire un processo di polverizzazione di fronte al dilagare dei mezzi di comunicazione di massa, primo fra tutti la televisione, che avrebbe omologato le diverse modalità, distruggendo l'espressività di un mondo prevalentemente contadino.

Che in questi CD ci appare integro e capace di emozionarci, proprio in considerazione della scarsa persistenza riscontrabile oggi. Quando può accadere che i giovani si vergognino di quel repertorio, che se ne distaccino con una risatina in quanto ne avvertono la difformità con la musica di consumo, che appare – ai loro occhi – l'unica degna di essere eseguita ed ascoltata.

I volumi pubblicati sono, come detto, già due, editi dalle edizioni «Squilibri»: il primo contiene le *Musiche tradizionali del Salento*, raccolte da Carpitella ed Ernesto De Martino tra il 1959 e il 1960, ed affiancato da due CD. Vi spiccano le





■ Le raccogliatrici di olive calabresi si avviano al lavoro. (foto di Ando Gilardi)

pizziche tarantate legate ai riti della possessione, oggetto anche di tanti successivi interessi, sfociati in splendidi documentari fotografici e cinematografici, come quelli di Franco Pinna e di Gianfranco Mingozzi. Non mancano neppure le foto scattate da Carpitella e da Ando Gilardi e che già ci sorpresero per la loro bellezza nei dischi della Columbia. Il secondo raccoglie le *Musiche tradizionali del Molise* raccolte da Carpitella e Alberto Mario Cirese nel 1954 (più di cinquanta anni fa, dunque!), anche in zone di lingua albanese, come Ururi, Portocannone e Campomarino.

Sono volumi densi di notizie, appunti, racconti, decodificazioni linguistiche e musicologiche ma anche di divertenti annotazioni circa l'«avventura» dei ricercatori che venivano guardati come marziani per il loro interesse verso repertori che gli stessi protagonisti stentavano a credere degni di tanto interesse. Inoltre, era difficile ricostruire modalità sonore legate ad una ritualità precisa, se quella ritualità non era in atto. Per esempio, come far eseguire i canti delle lamentazioni funebri attorno ad un morto, se il morto non c'era?

Racconta Rosalina Cirese che fu difficile trovare donne ancora in

grado di eseguire le lamentazioni ma che una volta trovate, esse presero che qualcuno facesse il morto, altrimenti loro non riuscivano a piangere.

Toccò a Diego Carpitella stendersi su un tavolo e restare immobile mentre le donne piangevano ed esprimevano il loro dolore. Alla fine Carpitella scese sollevato dal tavolo e quando si parlò di ripetere la registrazione, si rifiutò e disse che mai più avrebbe ripetuto una simile esperienza. Anche perché lui, rispetto alla ricostruzione della Cirese, ricordava che c'erano tante candele accese intorno.

Insomma, l'atmosfera non era quella di una ricerca «fredda», piuttosto si trattava di «una etnografia calda... molto partecipante – come la definisce Agamennone – che non si arrende e arresta davanti all'impossibilità di osservare il rito in atto».

Anche i volumi, con tutti i testi delle canzoni, sono caldi e godibilissimi ed oltre a costituire materiale di grande interesse, sono di facile lettura. Quanto all'ascolto, è altrettanto godibile ritrovare varianti di canti fondamentali come quello – di cui si diceva all'inizio – della Povera Cecilia, che non si sa come giunse (se giunse) a Sardou per

ispirarlo a scrivere la sua *Tosca*. Che si differenzia un poco dal racconto popolare, nel quale Cecilia risulta tradita dal marito (che pur di salvarsi dalla condanna a morte per avere ucciso a coltellate un uomo l'autorizza ad andare a letto col capitano) e dal capitano stesso, che – pur promettendo a Cecilia che «grazia ti sarà fatta/vieni a dormire con me» – fa uccidere comunque il marito. In Sardou, la vicenda è raccontata in maniera un po' diversa, perché Cavaradossi non chiede a Tosca-Cecilia di andare a letto con Scarpia: forse perché l'autore voleva far apparire il pittore come un personaggio positivo, legato al movimento antipapalino. Puccini s'innamorò della trama e non l'alterò, se non altro per far cantare a Cavaradossi arie bellissime come *Recondite armonie* ed *E lucean le stelle*. Ben diverso, dunque, è il racconto popolare in cui i due uomini vengono posti sullo stesso piano.

Ma quella di Cecilia è solo uno dei gioielli di queste raccolte.

Seguiranno, pensiamo, altri volumi con nuove registrazioni di quel grande forziere che è l'archivio etnomusicologico di Santa Cecilia, sì da consentire a tutti di ricostruire il ricco ordito del nostro folklore di base. E di intesservi nuove trame, volendo. ■